

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

(N. 1519-A-ter)

Relazione di minoranza della 8^a Commissione permanente (AGRICOLTURA E FORESTE)

(RELATORI CATALDO, ROVERE e VERONESI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal **Ministro dell'Agricoltura e delle Foreste**

di concerto col Ministro degli Affari Esteri

col Ministro delle Finanze

col Ministro del Bilancio

col Ministro del Tesoro

col Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale

e col Ministro per gli Interventi straordinari nel Mezzogiorno

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 14 GENNAIO 1966

Comunicata alla Presidenza il 22 giugno 1966

Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970

ONOREVOLI SENATORI. — A questa nostra relazione al disegno di legge concernente il Piano verde n. 2 deve darsi una spiegazione preliminare sulle particolari ragioni che ci hanno indotto a redigerla. Il nostro atteggiamento in Commissione, durante la discussione preliminare del disegno di legge, è stato prevalentemente di « critica costruttiva », il che ci ha portato a consentire su non pochi punti del provvedimento, nel quadro della difficile situazione in cui si trova l'agricoltura italiana.

Con questo non si è voluto, e non si vuole, dare approvazione alla politica agraria del Governo, nè consentire con alcuni dei motivi ispiratori di questo Piano verde ed, in particolare, con alcune delle sue finalità che non si legano strettamente alle promesse più volte sbandierate in Parlamento e nel Paese e che, alla prova dei fatti, non si sono realizzate.

Anche il Piano verde n. 2 conferma, infatti, la strumentalità e l'episodicità della nostra politica agraria del dopoguerra: le conseguenze le abbiamo sott'occhio e si traducono in una netta inferiorità, per ritardo sui tempi e per impostazioni produttive, del nostro settore agricolo nei confronti della « concorrenza », dentro e fuori l'area del Mercato comune.

Da vent'anni in qua — noi liberali riconosciamo la parte di responsabilità, sia pure indiretta, che ci viene per il periodo in cui abbiamo partecipato, per superiori esigenze di carattere nazionale, alla maggioranza — la nostra politica agraria è stata caratterizzata non solo dalla mancanza di un disegno organico, aderente alla realtà, consono ai tempi ed alle tecniche nuove ed aperto alle necessità del futuro, ma è stata condizionata da impostazioni finalizzate per scopi extra agricoli; il risultato è una proliferazione di unità strutturali agrarie antiquate, inadeguate e non competitive a livello comunitario e mondiale.

Giova ricordare a questo proposito la riforma agraria che, a costi enormi, ha creato migliaia di piccolissime proprietà non autosufficienti. Convinti, ora, della inefficienza delle piccolissime aziende, si pensa di

superare l'errore della prima impostazione sulla piccola proprietà contadina con la formula, allo stato, per di più generica, della azienda-famiglia, attraverso forme di cooperazione forzata o quasi, strumentalizzate politicamente, mantenendo, invece, un ingiusto ostracismo ad ogni forma moderna di « agricoltura di gruppo », di agricoltura societaria, impostata su singole imprese efficienti e di notevoli dimensioni verso cui si sta indirizzando in ogni tipo di economia, compresa, per alcuni aspetti, quella marxista, l'agricoltura del secolo ventesimo.

Oggi è verità pacifica in tutta l'Europa occidentale, quella proclamata ad alta voce da uno dei nostri massimi esponenti che ha onorato l'Italia anche in questa Assemblea: Luigi Einaudi. Egli, a proposito di certe riforme di struttura, come ad esempio la riforma fondiaria, parlava di « scatoloni vuoti ». Fu irriso, allora, da molti, ma la realtà ha dato, come non poteva non dare, ragione alla visione illuminata e profetica dell'economista che in una non dimenticata lezione ai georgofili disse, a proposito delle vicende agrarie d'Italia, parole ed espresse concetti ancora di grande attualità, a cui tutti dovremmo ispirarci se veramente vogliamo lavorare per il bene della nostra agricoltura.

Il Mercato comune europeo, fin dall'inizio, pose perentori problemi di revisione e di aggiornamento all'agricoltura italiana, imponendo ad essa di procedere, con urgenza, alla ristrutturazione delle aziende, all'allargamento delle dimensioni economiche delle imprese, al potenziamento di determinati settori produttivi e alla creazione di un'efficiente organizzazione dei mercati, fatti tutti che impongono l'abbandono di una politica agraria interna slegata ed avulsa dalla realtà economica e impostata su forzature pseudo sociali.

Oggi, dopo le recenti decisioni di Bruxelles, siamo già in prossimità di traguardi e, cioè, all'integrale attuazione nel settore agricolo delle norme del trattato di Roma, il che mette ancora più in evidenza le pesanti conseguenze derivanti dagli errori e dalle incertezze che hanno caratterizzato

tutta la politica agricola italiana di questo dopoguerra.

Da oggi al luglio 1968 non restano che 24 mesi e per quell'epoca non solo saremo di fronte alla libera circolazione, a prezzi uguali, di tutti i prodotti agricoli ed industriali nell'ambito dei sei Paesi del MEC, ma ci troveremo a dover affrontare le conseguenze della liberalizzazione del commercio estero statunitense che si concretterà — come emerge dalle trattative per il *Kennedy round* che sono riprese a Ginevra — in un abbattimento medio del 50 per cento dell'attuale tariffa doganale dei Paesi aderenti al GATT anche per i prodotti agricoli.

Sarebbe interessante ripetere quanto il rappresentante del Presidente Johnson, ambasciatore Blumenthal, ha detto negli scorsi mesi a Roma in proposito e chiudere gli occhi di fronte a questa realtà, così come chiuderli di fronte alla realtà comunitaria, è un errore imperdonabile che aggraverebbe, certamente, le condizioni già poco liete della nostra agricoltura.

Quale sarebbe oggi la posizione della nostra agricoltura italiana, tenuto presente l'alleggerimento dei costi, conseguente all'avvenuto esodo di mano d'opera ed il progresso che la tecnica ha compiuto in questi ultimi anni, se una saggia politica agraria avesse efficacemente sostenuto le imprese agricole in un moderno sforzo produttivo?

Che cosa si può ancora oggi fare per riparare ai gravi errori e ai ritardi che pesano sulla nostra agricoltura di fronte alla realtà comunitaria che sta di fronte a noi?

A questi interrogativi nè il Parlamento italiano, nè ciascuno di noi, può sottrarsi nel momento in cui ci accingiamo a discutere il secondo provvedimento straordinario di finanziamento pubblico all'agricoltura.

Noi, per nostro conto, rispondiamo agli interrogativi suddetti dicendo che è necessario cambiare decisamente politica, e presto; e, aggiungiamo, con assoluta chiarezza: è necessario evitare gli errori e le incertezze del passato, se vogliamo mettere l'agricoltura italiana in condizione non solo di non essere travolta e, così, di sopravvi-

vere, ma anche di affrontare competitivamente la concorrenza con le altre agricolture della Comunità.

Torna acconcio, a tale proposito, tenere presente che i collegamenti tra la politica agraria interna e comunitaria si fanno sempre più stretti, per cui è doveroso tenere finalmente conto di quanto si decide a Bruxelles per informarne i nostri provvedimenti, la nostra politica agraria ed evitare ulteriori dannosi errori in sede nazionale.

D'altro canto, a Bruxelles i nostri rappresentanti dovrebbero essere più vigili che per il passato nel sostenere gli interessi nazionali.

È difficile comprendere come l'Italia, per esempio, possa accettare prezzi per il latte, per la carne, che sicuramente potranno determinare notevoli difficoltà per gli allevamenti italiani, e non pretendere, contemporaneamente, il rispetto degli impegni precedentemente presi per quanto riguarda gli ortofrutticoli, il vino, il tabacco, ed altro. Ove non si tenga conto delle relazioni tra politica agricola in sede CEE e politica agricola interna, ove un medesimo disegno politico non informi la nostra azione, sia in sede CEE che in sede interna, molti provvedimenti importanti come questo Piano verde n. 2 rischiano di risultare sfasati ed inutili, in sostanza, errati.

Solo se si tiene conto degli errori compiuti, delle occasioni mancate, delle strade sbagliate che abbiamo imboccate e di quelle percorse a metà, ci si può rendere conto del perchè le condizioni dell'agricoltura in Italia siano quelle che sono con le assai più difficili prospettive che stanno avanti a noi. Lo spirito di intraprendenza dei privati — piccoli, medi e grandi che siano — encomiabile sotto ogni punto di vista, che ha raggiunto in altri settori risultati cospicui e largamente positivi, non ha potuto dare, per le ragioni sopra espresse, i medesimi risultati anche nel settore agricolo.

Non si deve dimenticare, infatti, che se negli ultimi dieci anni il prodotto della nostra economia agricola è cresciuto di oltre mille miliardi, questo è essenzialmente frutto del lavoro e della produttività di non

molte aziende, che si sforzano di produrre per il mercato e, cioè, in forme adatte per una economia moderna che ha eliminato dall'agricoltura due tipici e secolari fenomeni: l'autoconsumo e l'autofinanziamento.

Se nel passato gli errori di politica agraria e, così, le assurdità di certe impostazioni trovarono attenuazione nella ancora notevole protezione che godeva il nostro settore agricolo, in assenza e, in ogni modo, nella lontananza di certe scadenze di politica agraria comunitaria, oggi questo margine non esiste quasi più.

È arrivata, per così dire, l'ora della verità; il momento di iniziare a favore del settore agricolo una politica coordinata ed unitaria che promuova ed esalti, senza discriminazioni di sorta, tutte le capacità imprenditoriali presenti nel mondo agricolo italiano, una politica che tenda ad elevare i redditi del settore per equilibrarli ai livelli riscontrati negli altri settori dell'attività economica del Paese, che sorregga lo sforzo singolo ed associato degli imprenditori nelle trasformazioni necessarie per realizzare, sul piano delle organizzazioni aziendali, i progressi della tecnica, che rafforzi con ogni mezzo possibile la fiducia degli imprenditori chiamati ad assumere gravi responsabilità e ad accettare pesi notevoli nella realizzazione dei compiti che loro spettano.

A tale fine occorre, in particolare, dare piena sicurezza alle imprese e certezza al diritto di proprietà, evitare ed annullare ogni discriminazione per realizzare, con il provvedimento in esame, le premesse necessarie per la creazione di un sistema d'impresе singole ed associate vive e che vitalmente possano operare nel settore e svilupparsi.

È evidente, però, che i gravi problemi che stanno alla base del rinnovamento e del rilancio su basi oggettivamente produttive della nostra agricoltura non si risolvono senza un apporto straordinario e rilevante di capitali, che devono essere certamente contenuti nella misura consentita dalle risorse nazionali, ma sempre tenendo particolare conto delle eccezionali ed improrogabili scadenze che aspettano il nostro settore agricolo.

Mentre l'Italia appesantiva la sua situazione con una arretrata politica agraria in mezzo a contrasti ed a polemiche, gli altri Paesi, dentro e fuori l'area del Mercato comune, con i quali dovremmo, per forza di cose, sempre più competere nel prossimo avvenire, pensavano, infatti, opportunamente, a finanziare le loro economie agricole con cospicui straordinari mezzi: la Francia e la Germania, ad esempio, attuano, da anni una politica di vasti finanziamenti all'agricoltura che non ha proporzione con quella che timidamente, per finalità in gran parte assurde ed, in ogni modo, contro i tempi ed in genere in maniera involuta, discontinua e con ampie soluzioni di continuità, abbiamo posto in essere e cerchiamo di mettere in atto in questi ultimi tempi.

Alcune cifre ci dicono, ad esempio, che la Francia destina oltre mille miliardi all'anno per finanziamenti pubblici alla sua agricoltura, mentre la Germania ha raggiunto la quota di 500 miliardi annui, per cui, la richiesta, da più parti avanzata, di avere un finanziamento, attraverso il Piano verde n. 2, di almeno 300 miliardi all'anno non era certo esagerata.

Il Governo ha risposto negativamente portando gli stanziamenti annuali a poco più di 200 miliardi, buona parte dei quali, come verrà dimostrato in seguito, sono destinati a finanziare capitoli del bilancio ordinario del Ministero dell'agricoltura e di altre Amministrazioni statali, nonché, temiamo, a finanziare le attività degli enti di sviluppo e sicuramente altri « scatoloni » più o meno vuoti.

Si continuano a perpetuare gli errori del passato, e così, ai cospicui fondi già votati per finanziare le attività degli enti di sviluppo si vogliono aggiungere, con il Piano in esame, ulteriori addizionali, nel mentre, per i liberi imprenditori agricoli singoli ed associati, si tengono stretti i cordoni della borsa.

In tale situazione gli investimenti previsti nel provvedimento in esame, come abbiamo già detto in Commissione, dovrebbero essere concentrati, sia nel tempo, che in determinati settori di particolare interesse e di particolare difficoltà.

A questo proposito dobbiamo ricordare la proposta da noi avanzata in sede di Commissione, di concentrare gli stanziamenti previsti dal Piano in esame dal quinquennio al quadriennio 1966-1969, come abbiamo riconfermato per emendamento proposto; ed aggiungiamo che forse sarebbe opportuno effettuare un'ulteriore concentrazione triennale (1966-1968) in modo da poter dare all'agricoltura del Paese una energica iniezione di capacità reattive stante la piena entrata in vigore dei prezzi comuni nel Mercato comune agricolo comunitario entro l'anno 1968.

Gli errori che abbiamo fatto in passato, il provincialismo, la discriminazione di cui è stata permeata ed ancora, purtroppo, in gran parte, è permeata la politica agraria di governo (si pensi solo all'assurdo di negare nell'era della tecnica l'accesso alla proprietà della terra, a condizioni di favore, ai tecnici agricoli, accesso dato invece indiscriminatamente a qualsiasi lavoratore agricolo senza verifica alcuna sulle sue capacità tecniche), ci impongono di camminare più in fretta degli altri Paesi della Comunità nel tentativo di poter uscire, in tempo, dalle difficoltà e dalle remore nelle quali, per fatti tradizionali ma anche per nostre gravi reiterate colpe, ci siamo cacciati.

Per questo noi insistiamo sulla concentrazione degli stanziamenti previsti e per questo, nello stesso spirito di cui alle premesse, abbiamo condotto in Commissione una martellante azione di critica costruttiva intesa a migliorare, per quanto possibile, lo strumento legislativo ed a permettere allo stesso di porgere il più valido aiuto allo sforzo delle imprese agricole singole ed associate, concretando quella energica iniezione di capitale che è sempre mancato all'agricoltura italiana, anche se sono stati spesi, negli ultimi lustri, miliardi su miliardi, dispersi inutilmente per mille rivoli e sovente impiegati più per scopi finalistici extra agricoli che non per investimenti produttivi.

Fatte queste premesse d'indole generale, che ci sono sembrate necessarie prima di accingerci ad esaminare più dettagliatamente un provvedimento di così incisiva impor-

tanza, passiamo ora ad esprimere brevemente sullo stesso, in una serie di punti, il nostro pensiero.

Il Piano verde n. 2 ci viene sottoposto con notevole ritardo per essere stato presentato, fuori termine, in data 14 gennaio 1966, dopo che alla legge 2 giugno 1961, numero 454, venuta a scadere il 30 giugno 1965, il Governo — per rimediare alla carenza di finanziamenti straordinari al settore agricolo — faceva seguito con il noto provvedimento-ponte della durata di sei mesi, valido, cioè, sino al 31 dicembre 1965 per un limitato finanziamento di 50 miliardi.

Siamo nel giugno 1966 e tutto lascia prevedere che il provvedimento in esame di vitale importanza per la nostra agricoltura non potrà entrare in vigore prima della fine del corrente anno, anche perchè — ammesso che l'altro ramo del Parlamento lo approvi prima del periodo estivo — occorreranno dei mesi per il compimento di tutte quelle operazioni che si renderanno necessarie per dare concreta esecuzione al provvedimento stesso.

Nel tentativo di eliminare o di attenuare gli inconvenienti di tale grave ritardo ed, in ogni modo, per esercitare una utile pressione sul Governo, il nostro Gruppo ritiene opportuno presentare, in data 8 febbraio 1966, il disegno di legge n. 1561 portante la proroga semestrale degli articoli 5, 7, 8, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22 e 23 della legge 2 giugno 1961 n. 454 e nuove autorizzazioni di spesa per l'attuazione degli interventi previsti, al fine di assicurare la continuità del programma di incentivazione a favore dell'agricoltura in previsione delle scadenze comunitarie.

Nella relazione di presentazione del disegno di legge veniva messo in rilievo che presso gli uffici periferici del Ministero dell'agricoltura risultavano giacenti richieste presentate da imprenditori agricoli singoli ed associati dirette a realizzare nuovi investimenti dell'importo di centinaia di miliardi che la legge n. 454 non aveva potuto soddisfare e che a dette richieste, rimaste inevase, si erano aggiunte molte altre predisposte dagli imprenditori agricoli, sulla

base delle promesse ed assicurazioni governative, per cui, col 1° gennaio 1966, avrebbe dovuto entrare in pieno vigore il Piano verde n. 2 che oggi stiamo discutendo.

Erroneamente, quindi, non si è ritenuto prendere in esame il nostro disegno di legge di proroga con la motivazione che il Piano verde n. 2 avrebbe iniziato a concretamente operare entro l'anno 1966, il che, per quanto sopra esposto, non avverrà.

Grave è, quindi, la responsabilità del Governo per tutti gli effetti negativi causati dalla stasi che si è avuta nei finanziamenti straordinari a favore della nostra agricoltura, specie, se la ragione principale di tale stato di carenza la si deve, in concreto, addebitare al fatto che, nel corso dell'anno 1965, i finanziamenti disponibili sono stati dirottati a favore di altri provvedimenti in agricoltura di assai discutibile interesse e vantaggio, primo fra tutti quello diretto a finanziare gli enti di sviluppo.

Ancora una volta per l'agricoltura italiana rimane l'amara considerazione di dover accettare la realtà « del meglio tardi che mai », nella speranza che il provvedimento in esame, mirando ai gravi problemi che travagliano l'agricoltura italiana, cerchi di risolverli nel quadro delle realtà che premono.

Passando ora ad esaminare il problema della sufficienza o meno dei fondi messi a disposizione dell'agricoltura italiana con il provvedimento in esame rispetto ai fini da raggiungere, ripeteremo che tale problema è di basilare importanza in quanto — come ha ricordato il CNEL esprimendosi sul disegno di legge in esame — l'insufficienza dei mezzi finanziari e la notevole sproporzione fra mezzi e fini sono stati una delle cause che non hanno consentito al Piano verde n. 1 di raggiungere i risultati sperati.

Ricordiamo le finalità del disegno di legge in esame, come formulate nell'articolo 1, che prevedono interventi di carattere straordinario rivolti a promuovere: lo sviluppo di attività e servizi di carattere generale, la stabilizzazione dei prezzi e l'organizzazione dei mercati agricoli, l'acquisizione dei capitali di esercizio e di conduzione, lo sviluppo delle produzioni zootecniche e il migliora-

mento e la specializzazione delle colture arboree, l'adeguamento delle strutture aziendali ed interaziendali, la diffusione dell'irrigazione e il completamento e il ripristino di opere pubbliche di bonifica, lo sviluppo forestale, l'accesso al credito agrario, lo sviluppo della cooperazione e delle altre forme di organizzazione dei produttori agricoli; il che vale dire che sono previsti interventi che interessano quasi tutti i problemi che travagliano la nostra agricoltura.

A questo punto torniamo a chiederci se, per interventi così come previsti, siano sufficienti o meno i 900 miliardi disposti con il provvedimento in esame.

Sicuramente no. E questo, del resto, è stato ripetutamente reso noto sia dagli imprenditori agricoli che da quanti altri organismi qualificati — come il CNEL — abbiano preso in serio esame il provvedimento.

Il programma quinquennale di sviluppo economico prevede che su di una massa di impieghi produttivi da realizzarsi fra il 1965 e il 1969 (il 1965 è già trascorso e siamo a metà del 1966) di 21.600 miliardi, solo 3.950 dovrebbero andare al settore agricolo e di questi 2.560 dovrebbero essere previsti come « spesa pubblica » comprese le anticipazioni al sistema creditizio.

Ora, stante che i fondi stanziati nel bilancio ordinario dello Stato a favore del settore agricolo tendono a diminuire, — come si è constatato nel bilancio dell'anno in corso — il provvedimento di carattere straordinario in esame con i previsti 900 miliardi di spesa, a parte le soluzioni di continuità sopra lamentate, non risulta sufficiente, neppure sulla base delle previsioni programmatiche, alla necessaria integrazione dei normali investimenti produttivi per affrontare e risolvere i principali problemi che premono sull'agricoltura italiana.

Con voce quasi concorde, elevatasi da tutti gli imprenditori agricoli singoli ed associati, si è ritenuto necessario affermare la validità di uno stanziamento complessivo di 1.500 miliardi, stanziamento che, anche a causa dei recenti accordi comunitari, dovrebbe essere concentrato in spazio di tempo più breve di quello previsto nel provvedimento in esame.

Nè è possibile pensare che gli imprenditori agricoli, oggi e domani, o quanto meno nel prossimo domani, — come bene ha messo in rilievo un nostro autorevole collega, il senatore Medici, in recenti articoli in cui ha esaminato le prospettive e le difficoltà italiane nel MEC agricolo — possano attuare una politica di autofinanziamento, sia perchè di profitti nel settore agricolo non è neppure il caso di parlare, sia perchè quando si tratta, come nel caso, di rinnovare le aziende, di dotarle di attrezzature e macchinari moderni, di risistemare i terreni, di dare nuovi ordinamenti colturali e così via, occorrono capitali imponenti che l'agricoltura non può fornire per la semplice ragione che non li ha.

Aggiungiamo per nostra parte che, per di più, la situazione debitoria di tutti gli imprenditori agricoli singoli od associati, piccoli o grandi, specie a causa dell'errata politica del Governo nel settore, è già oltremodo grave per cui non può e non sarebbe opportuno che si spingesse oltre.

In tale quadro ci aspettano le scadenze comunitarie: a questo punto dobbiamo allargare l'esame e così dobbiamo subito affermare che le decisioni prese a Bruxelles l'11 maggio scorso e le trattative in corso, come è risultato anche dalla discussione di questi giorni avanti l'altro ramo del Parlamento, hanno dimostrato come, a causa della insensibilità del Governo e delle scarse informazioni fornite dal Governo al Parlamento, tutta la politica agraria italiana risulti di gran lunga in arretrato sui tempi comunitari.

Possiamo aggiungere che lo stesso Governo risulta nelle trattative di Bruxelles essere superato ed a volte messo in serie difficoltà dalle proposte della Commissione.

Conseguentemente è assai difficile, allo stato, fare delle ragionevoli previsioni su molte delle realtà che vanno così chiarendosi ai nostri occhi: a titolo esemplificativo ricorderemo che le predette decisioni prevedono delle provvidenze a favore dell'agricoltura italiana che pareggiano le cifre relative alla nostra partecipazione al Fondo europeo di orientamento e di garanzia (FEOGA), nel mentre, da più parti, si avan-

zano seri dubbi sulla nostra preparazione per poter opportunamente fruire di tutti gli stanziamenti disponibili per il nostro Paese su detto Fondo. Egualmente ci pare che sia assai difficile ritenere come l'Italia possa accettare per il latte, la carne ed altri prodotti prezzi che, sicuramente, porranno in gravissime difficoltà la zootecnia italiana senza pretendere, contemporaneamente, il rispetto degli impegni ed, in ogni modo, delle assicurazioni precedentemente prese e date per quanto riguarda gli ortofrutticoli, il vino, il tabacco ed altro.

I collegamenti tra politica agraria interna e quella comunitaria sono ormai indissolubili e strettamente legati per cui è doveroso non solo tenere in massimo conto quanto si decide a Bruxelles, ma, anche fare ogni ragionevole previsione per evitare ulteriori dannosi errori nello sviluppo della nostra politica agraria interna.

Si rende così necessaria una presenza, più vasta e più qualificata se fosse possibile, a Bruxelles così come una continua e sollecita informazione del Parlamento su quanto avviene in sede comunitaria nel settore agricolo affinché Governo e Parlamento possano avere, tempestivamente, tutti i più utili elementi per dare alla politica agraria italiana ogni migliore indirizzo di sviluppo.

A titolo esemplificativo si vuole ricordare il necessario collegamento che deve intercorrere fra gli stanziamenti che si vanno a prendere e si andranno a prendere per rendere irrigui nuovi terreni del nostro Paese e le decisioni prese e che andranno ad essere prese a Bruxelles in materia di prezzi per i prodotti lattiero-caseari, per la carne e soprattutto per la regolamentazione dei prodotti agricoli. Se, in conformità delle previsioni, noi intendiamo realizzare nei prossimi dieci anni, la trasformazione di circa 700 mila ettari di terreni, dislocati in tutto l'arco del Paese a colture irrigue, con un costo di opere pubbliche che inciderà per oltre due milioni l'ettaro oltre il costo delle opere private, ne deriverà un costo complessivo per cui detti terreni irrigui non potranno certo essere destinati a produzioni foraggere, in considerazione dei prezzi dei prodotti zootecnici che non

risulteranno remunerativi per quanto stabilito in sede comunitaria, nel mentre i predetti terreni, se utilmente destinati per produzioni ortofrutticole, come per altro nei programmi, potranno trovare economica utilizzazione, ma solo assicurando la nostra produzione ortofrutticola in essere e *in fieri*, non con protezioni ma con la necessaria copertura dalle importazioni dei Paesi terzi che hanno diversi e minori costi di lavoro e diverse situazioni generali.

Una razionalizzazione fra politica comunitaria e politica interna nel settore agricolo porterà alla migliore utilizzazione dei modesti finanziamenti disposti con il provvedimento in esame che, per essere troppo esigui, costituiscono il tallone di Achille del provvedimento stesso.

Per questo, nel corso della discussione in sede di Commissione, sulla base delle dichiarazioni del Governo di non avere possibilità alcuna di aumentare gli stanziamenti, la nostra parte richiese la soppressione di quei titoli del disegno di legge che, pur essendo di fondamentale importanza per lo sviluppo della nostra agricoltura, risultavano estranei alle dirette finalità perseguite e, cioè, della maggiore esaltazione, a fini produttivi, di tutte le imprese agricole singole od associate economicamente, operanti in agricoltura.

Il che spiega perchè la nostra parte richiese in Commissione la soppressione degli stanziamenti a sostegno del programma straordinario di carattere generale, a favore dei provvedimenti per lo sviluppo dell'irrigazione, per la esecuzione, il completamento e il ripristino delle opere pubbliche di bonifica, a favore dei provvedimenti per lo sviluppo forestale, la elettrificazione rurale, in quanto ritenevamo, come riteniamo, che per detti settori dovrebbero essere prontamente assicurati altri adeguati finanziamenti con moduli di carattere ordinario o straordinario, come, per altro, ripetutamente assicurato e promesso dal Governo.

Purtroppo la nostra impostazione ha dovuto essere accantonata, stante la dichiarata impossibilità del Governo di potere provvedere nei modi come suggeriti, per cui, non è stato possibile realizzare il concentramento degli stanziamenti su settori direttamente

legati al potenziamento produttivo delle imprese agricole economicamente valide come da noi prospettato.

Ne deriva, conseguentemente, l'assoluta necessità che il criterio ispiratore dell'efficienza produttiva venga rigorosamente mantenuto e valga, così, per l'agricoltura come per ogni altro settore economico, ricordandosi sempre che efficienza economica, come bene ha ricordato il CNEL, significa, nel quadro agricolo, che sono imprese economicamente efficienti quelle che sono in grado o che hanno caratteristiche per potere realizzare la migliore combinazione dei fattori produttivi per effetto delle più moderne tecniche.

L'efficienza delle aziende va intesa, quindi, quale espressione obiettiva della combinazione di adeguati mezzi produttivi, posta in essere da parte di efficienti imprenditori, che, essendo preparati sotto l'aspetto tecnico ed economico e potendo usufruire di adeguati servizi, siano in grado di fare scelte ragionate in ordine alle qualità e al volume delle produzioni, come in ordine alle qualità e quantità dei mezzi produttivi da impiegare.

Ne consegue che per affrontare il problema dell'efficienza delle imprese agricole singole ed associate, non si può non affrontare il problema della produttività su base prioritaria anche in agricoltura in quanto detto problema, oggi più che mai, se accettato e risolto, rappresenta la sola condizione perchè il settore possa resistere alla crisi che lo sconvolge.

Tale fondamentale concetto, tenuto formalmente in considerazione nella impostazione del disegno di legge in esame, è venuto, per parte, meno nella discussione in Commissione, per cui dovrà essere tenuto rigorosamente presente in Aula e dovrà essere determinante nell'applicazione del provvedimento. A meno che non si voglia ripetere l'errore commesso con il Piano verde n. 1 i cui scarsi risultati sono dovuti — lo ripetiamo — oltre che alla esiguità degli stanziamenti anche alla circostanza che parecchi finanziamenti sono stati concessi senza tener conto del criterio della efficienza delle imprese agricole beneficiarie e senza

tenere conto della finalità essenziale della produttività da conseguire, con l'effetto che molti interventi o hanno avuto scarsi risultati o non li hanno avuti affatto quando non si sono rivelati improduttivi e, così, sono risultati di danno non per il solo settore agricolo ma per l'intera economia nazionale.

Solo promuovendo la formazione di imprese agricole (singole od associate) produttive, economicamente valide e vitali, solo creando una sana e robusta ossatura a sostegno delle unità operanti nel settore agricolo, migliorando le condizioni di redditività del settore nel suo complesso attraverso idonee e opportune politiche di mercato, solo così si potrà perseguire l'auspicato miglioramento delle condizioni di vita di quanti operano nel settore e di quanti vi permaranno realizzando uno degli obiettivi fondamentali della politica agricola comunitaria.

Quanto sopra porta come conseguenza a cui non ci si può sottrarre che i finanziamenti posti e che verranno messi a disposizione del settore agricolo devono e dovranno essere concentrati solo verso quegli investimenti in grado di assicurare il perseguimento delle sopradette finalità evitando interventi che perpetuino inefficienze, per cercare, invece, di colmare quelle inefficienze dovute solamente a vuoto di investimenti e pertanto superabili.

In tale quadro va considerato il problema dell'agricoltura nelle zone di collina e montagna che interessa oltre due terzi del territorio nazionale, problema che richiede una serie di coordinati interventi per conferire a queste zone una loro naturale funzione nel sistema produttivo nazionale al fine di consolidare anche nell'interesse generale situazioni che, permanendo in grave crisi o in stato di precarietà, farebbero sentire gravissime ripercussioni in altri settori.

In tale quadro va anche considerato il problema della zootecnia, problema che ha massimamente bisogno di essere posto nelle condizioni di superare le attuali gravissime difficoltà in cui si dibatte per avviarsi ad affrontare la concorrenza nell'ambito comunitario.

Quanto sopra richiede una intelligente e chiara politica che assicuri alle imprese agri-

cole (singole od associate) interessate la possibilità di resistere per arrivare a produrre a prezzi remunerativi e competitivi.

Ferme le considerazioni sopra esposte, passando ad analizzare le principali disposizioni del provvedimento in esame — per quanto riguarda il Titolo I — rileviamo che se per programma « straordinario » per lo sviluppo di servizi di carattere generale si vuole intendere che lo Stato debba compiere uno sforzo economico particolare a favore della sperimentazione, delle ricerche di mercato, dell'attività dimostrativa e quant'altro, usufruendo dei finanziamenti del Piano per impossibilità di provvedervi in diverso modo, accettiamo l'impostazione data anche se, per la verità, lo ripetiamo, tutti questi servizi di carattere generale avrebbero dovuto essere, da tempo, perfettamente organizzati.

Anche con il Piano verde n. 1 si volle dare carattere straordinario ai finanziamenti per i servizi di cui sopra, ma i risultati non sono apparsi tangibili nei confronti degli interessati e, cioè, delle imprese agricole per cui può affermarsi che, se qualche risultato è stato conseguito, è stato ottenuto più per attività nel settore privato che nel settore pubblico.

Se si volesse dare una ragionevole attività agli enti di sviluppo, erroneamente creati, detti enti, forse, potrebbero, opportunamente, lavorare in tale settore della sperimentazione nel quale la « non produttività » è per così dire *in re ipsa*.

Appare anche necessario affermare che il Ministero dell'agricoltura — nell'impostare il programma e le direttive nel settore — dovrà mantenere il più stretto contatto con gli imprenditori per il necessario aggiornamento sui problemi, sulle necessità del momento e sulla opportunità delle ricerche e della sperimentazione.

Varrà anche la pena ribadire che, nella riorganizzazione e nel potenziamento della ricerca e della sperimentazione in agricoltura, un particolare coordinato sforzo deve essere attuato soprattutto per quanto riguarda la zootecnia ed, in particolare, per quanto riguarda il settore bovino per produzione di carne, settore che, in genere — per le note pesantissime condizioni in cui si trova —

richiede l'acquisizione, la divulgazione di conoscenze ed indirizzi che accompagnino e sostengano quanti operano nel settore stesso.

Gli interventi a sostegno della stabilizzazione dei prezzi e dell'organizzazione dei mercati agricoli costituiscono, indubbiamente, uno degli aspetti più importanti di una moderna politica agricola a cui si deve accompagnare l'opportunità di favorire quegli imprenditori agricoli che, liberamente associandosi, intendono affrontare il problema della trasformazione e della commercializzazione dei loro prodotti.

Ma anche nell'attuazione di tale politica e di tali interventi è necessario affermare, ancora una volta, che il fine primario a cui devono essere condizionati è quello di secondare iniziative efficienti ed utili, per cui, gli interventi dovranno essere destinati a produttori, singoli o associati che siano, e l'unico criterio di preferenza dovrà essere quello della opportunità, della validità ed efficienza delle iniziative che si vogliono realizzare senza operare discriminazioni di sorta.

Il volere limitare i contributi previsti con il disegno di legge in esame solo a favore di determinati beneficiari, con esclusioni aprioristiche e soggettive, ci sembra il peggior sistema per intervenire in un settore così depresso quale è quello agricolo.

A questo punto va posto in rilievo — e tale rilievo è valido anche per ogni altra disposizione contenuta nel disegno di legge in esame — che tra i beneficiari delle provvidenze non dovrebbero essere compresi gli enti di sviluppo, come oggi impostati, e questo sia perchè detti enti ricevono, come è noto, già congrui stanziamenti in base alla legge n. 901 del 14 luglio 1965, sia perchè abbiamo fondato timore che, per varie ragioni, le iniziative di questi enti possano avere la precedenza sopra quelle che verranno avanzate da imprenditori privati singoli od associati che siano.

Per questo motivo abbiamo ritenuto opportuno presentare un emendamento che determini il *plafond* massimo di finanziamenti concedibili agli enti di sviluppo.

Per quanto riguarda il Titolo II osserviamo come l'esclusione dei consorzi di boni-

fica e di miglioramento fondiario dalla concessione di contributi per il potenziamento delle strutture di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti agricoli (esclusione approvata in Commissione per emendamento proposto dai commissari del PSI e del PSIUP), sia errata ed ingiusta e ci auguriamo che i benefici previsti vengano nuovamente riaperti a favore di tali organismi che, oltre a tutto, realizzando una situazione di concorrenza e di comparazione, obbligheranno gli enti di sviluppo a più sane e concrete iniziative.

Più approfondito avrebbe potuto essere l'intervento di nostra parte e anche delle altre parti sul problema della realizzazione di impianti di particolare interesse pubblico per la raccolta, conservazione, trasformazione e vendita di prodotti agricoli e zootecnici, se il Parlamento avesse potuto conoscere i risultati degli impianti del genere realizzati in forza dell'articolo 21 del Piano verde n. 1.

A ciò si aggiunga che le nostre perplessità aumentano quando si consideri che la costruzione di tali impianti dovrebbe essere data in concessione agli enti di sviluppo; la triste esperienza degli enti di riforma avrebbe pur dovuto insegnare qualcosa e così dovrebbe evitarsi che la gestione di tali impianti debba essere affidata con preferenza, agli enti di sviluppo, nel mentre le preferenze avrebbero dovuto essere riconosciute alle associazioni ed organizzazioni di produttori agricoli, la cui collaborazione, per altro, nella impostazione, nella progettazione e nella realizzazione degli impianti, deve ritenersi comunque indispensabile.

Il Titolo III del provvedimento in esame — contenente provvedimenti per favorire l'impiego di capitali di esercizio — lo ripetiamo ancora una volta è di fondamentale importanza per lo sviluppo dell'agricoltura che ha assoluta necessità di aumentare la sua dotazione di capitali di esercizio, ed in particolare di macchine e di bestiame.

Occorre però tener conto dell'esperienza del Piano verde n. 1 e, quindi, anche in questo settore, il problema principale è quello di assicurare maggiori finanziamenti se si vuole veramente che l'azione da svolgere sia

determinante e risolutiva. Indubbiamente da condividere è la trasformazione del « fondo di rotazione » di cui alla legge 25 luglio 1952 n. 949, in « fondo di rotazione per lo sviluppo della meccanizzazione agricola », data l'importanza che ha assunto e va assumendo sempre di più la meccanizzazione ai fini di assicurare il progresso e la evoluzione del settore agricolo.

Da condividere anche la costituzione di uno strumento unico: il fondo di rotazione istituito con la legge 8 agosto 1957, n. 777, per lo sviluppo della zootecnia, per il potenziamento del quale occorrerebbe, però, una disponibilità finanziaria maggiore di quella prevista nel suddetto fondo di rotazione, anche perchè sarebbe auspicabile che la misura degli interessi da porre a carico dei beneficiari per gli scopi previsti fosse ridotto all'1 per cento.

Gli interventi previsti nel Titolo IV per lo sviluppo della produzione e l'adeguamento delle strutture aziendali meriterebbero una trattazione a sè, ma in questa relazione — limitandoci soltanto a considerazioni di carattere generale — rileviamo che per incoraggiare lo sviluppo e il miglioramento del patrimonio zootecnico, per potenziare altri settori, come quello dell'agrumicoltura, dell'olivicoltura, della frutticoltura e di altre coltivazioni arboree, per migliorare e ammodernare le strutture aziendali, per la costituzione di aziende silvo-pastorali, occorrerebbe un complesso di maggiori interventi da predisporre nel quadro degli obiettivi e delle finalità che si pongono sia sul piano nazionale, sia nell'ambito della Comunità economica europea.

Per il perseguimento dei suddetti obiettivi — che sono vitali per lo sviluppo ed il consolidamento della nostra agricoltura — occorre anzitutto la impostazione di una politica agraria basata sul concetto e sul criterio di favorire l'evoluzione di un'agricoltura imprenditoriale e competitiva, perchè qualsiasi provvedimento in tali settori non potrà essere efficace ed incisivo se non abbandonando il mito di un'agricoltura di sussistenza.

Il miglioramento e l'ammodernamento delle strutture fondiarie potranno, quindi,

consentire l'aumento della produzione e la riduzione dei costi in agricoltura, solo a condizione che le agevolazioni contributive o creditizie previste per tali scopi siano concesse per costituire o per potenziare aziende economicamente valide, tecnicamente progredite e socialmente evolute; in caso contrario qualsiasi iniziativa in tale settore non potrà che dare risultati negativi.

Quanto sopra dovrà essere tenuto presente soprattutto nel settore zootecnico che necessiterebbe di un così approfondito esame, per cui siamo costretti a rinviare ad altra sede il nostro pensiero.

Altro settore che richiede particolare considerazione per le note difficoltà in cui esso si trova e che si prevede si aggraveranno con l'attuazione del Mercato comune è quello dell'olivicoltura, dove occorre un maggiore impegno tendente soprattutto al fine di garantire prezzi remunerativi per i produttori agricoli.

Nell'esame delle disposizioni contenute nel Titolo IV una menzione a parte merita quella riguardante lo sviluppo dell'elettrificazione agricola, esigenza questa vivamente avvertita dalle categorie interessate; a tal proposito non possiamo non rilevare che la suddetta disposizione, come formulata, desta gravi perplessità anche perchè la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la creazione dell'Enel vennero giustificate proprio con scopi sociali e con la necessità di portare la energia dove mancava e specificatamente nelle campagne, nelle colline e nelle montagne, e di abbassare, contemporaneamente, i costi dell'energia per illuminazione e per forza motrice.

La disposizione in esame non prevede la possibilità di contributi a favore di imprenditori agricoli che vogliano elettrificare le loro aziende, nè fa alcuna menzione sulla eliminazione o quanto meno riduzione degli oneri di allacciamento e dei canoni fissi posti a carico degli utenti.

Appare infine molto strano che in tale settore di determinante interesse e di particolare sviluppo nel settore agricolo, gli imprenditori agricoli non possano essere presenti con alcun rappresentante nella Commissione che, annualmente, dovrebbe for-

mulare i programmi degli interventi da predisporre in ciascuna regione per lo sviluppo dell'elettrificazione agricola.

I provvedimenti previsti nel Titolo V per lo sviluppo dell'irrigazione e per la esecuzione, il completamento e il ripristino di opere di pubblica bonifica, nonché quelli di cui al Titolo VI per lo sviluppo forestale, pongono problemi che diventano sempre più impellenti e la cui soluzione appare quindi indilazionabile.

Mentre alcune norme ivi previste ci trovano consenzienti, altre invece destano non poche perplessità; tra queste, quella che afferma il principio della coartazione della volontà del singolo imprenditore agricolo nei confini della sua azienda essendo prevista la esecuzione coattiva delle opere occorrenti per completare la funzionalità di reti idrauliche ed irrigue ove i proprietari non intendano eseguirle; e questo poiché, per l'impostazione data, gli interessati non possono validamente far conoscere e far valutare i loro eventuali motivi di opposizione.

Altra disposizione che ci lascia perplessi è quella che prevede l'esproprio indiscriminato di terreni atti alla produzione forestale, foraggera e alla protezione della selvaggina a favore dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali, motivo per cui la nostra parte ha ritenuto presentare emendamento correttivo e limitativo.

Non ci sembra, inoltre, che dai provvedimenti per lo sviluppo forestale emerga una chiara volontà di una politica forestale idonea a risolvere le assolute carenze che si perpetuano, malgrado gli sforzi dei pochi che operano nel settore; e vogliamo augurarci che le ripetute promesse di ieri, e che ci verranno nuovamente fatte, possano trovare occasione di concretarsi in sede del rinnovo della legge sulla montagna.

Desideriamo pure osservare che, malgrado alcuni emendamenti accolti in Commissione, non ci sembra bene evidenziato il principio che una saggia politica forestale deve partire innanzi tutto dalla conservazione rigorosa e dallo sfruttamento razionale del patrimonio forestale esistente.

Per finire, ancora una volta si deve osservare la stranezza del fatto che per finanziare l'ampliamento del demanio forestale dello Stato si peschi nel finanziamento previsto per il Piano verde i cui stanziamenti dovrebbero essere concentrati — lo ripetiamo ancora una volta — stante l'eseguità degli stessi — a favore degli imprenditori privati singoli ed associati o di organismi non statali.

Onorevoli Senatori!

L'agricoltura italiana si trova oggi di fronte a compiti eccezionali che devono essere fronteggiati nell'interesse di tutto il Paese senza esclusione alcuna di categoria e di settore.

Logica vorrebbe un'azione che impegni lo Stato e quanti operano nel settore per realizzare un'azione diretta a creare un'agricoltura moderna, evoluta, su basi imprenditoriali per fini produttivi, abbandonando tutte le errate strade del passato, da quelle che portano a forme di assistenza a quelle che portano al collettivismo ed alla socializzazione, per realizzare liberi imprenditori agricoli, economicamente efficienti, che possano liberamente sviluppare le loro capacità imprenditoriali nel quadro determinato dalle regole nazionali e comunitarie, seguiti con concorde previsione di interessi dalla pubblica amministrazione.

Solo così sarà possibile assicurare all'agricoltura ed agli imprenditori agricoli quell'ordinato crescente sviluppo di cui il Paese ha bisogno.

È indubbio che nella particolare situazione l'agricoltura — come per altro anche gli altri settori economici — avverte la necessità di indirizzi, di orientamenti e di incentivi; ma questi incentivi, indirizzi ed orientamenti non potranno sortire alcun utile risultato se non vengono rivolti per creare e rafforzare una agricoltura organizzata su liberi imprenditori, singoli ed associati, che operino, con criteri rigorosamente economici, per fini produttivistici.

Anche il Piano verde n. 2, come il primo, finirà per risultare uno strumento poco efficace per lo sviluppo dell'agricoltura italiana se non si avranno presenti gli obiettivi di cui sopra che, purtroppo, in parte già risultano

accantonati, per cui molto dipenderà da come uscirà il provvedimento dall'Aula, e da come verranno date le disposizioni di applicazione del provvedimento stesso.

Per essere i soli oppositori costituzionali e democratici al Governo, per essere innato in noi il senso dello Stato, per non avere mai rinunciato, per considerazioni di opportunità, a muovere le nostre critiche e per avere, quindi, sempre dato un apporto costruttivo con il disegno di legge in esame, abbiamo fatto un'apertura di credito al Governo che intendiamo mantenere nella ragionevole speranza di non essere disattesi; così, abbiamo dato e diamo la nostra adesione a questo disegno di legge che, anche se si presenta male impostato, lacunoso, deficiente, costituisce pur sempre un provvedimento assolutamente necessario per

assicurare al settore agricolo parte di quegli incentivi e di quelle provvidenze di cui ha assolutamente bisogno.

Formuliamo, perciò, il più caloroso augurio di vita operosa e produttiva per l'agricoltura italiana, per quanti operano nel settore e intendono permanervi, senza discriminazioni di sorta, piccoli, grandi o medi che siano; augurio che si accompagna al nostro vivo antico desiderio che l'agricoltura italiana cessi di essere la grande malata per diventare un settore vitale e, così, per inserirsi validamente nel libero sistema produttivo di una moderna economia di mercato a livello nazionale, a livello comunitario e, se possibile, a livello mondiale.

CATALDO, ROVERE e VERONESI,
relatori di minoranza